LE
OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME ULTIMO

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXI

ГОСУДАРСТВЕННЫЙ
ФЕРРОСПИЧКА
ОДП
И. П. С. С. С. С. С.

1119190-54

IL TIPOGRAFO

EDITORE

Vede finalmente la luce questo trentesimo quinto Volume della mia Edizione delle Opere prime e postume di Vittorio Alfieri.

Positive promesse di rispettabili persone mi aveano indotto ad assicurare, che appunto in questo Volume si sarebbero comprese alcune produzioni inedite del nostro autore; ma le non tenute promesse, ed altre imperiose circostanze ch'io non poteva nè prevedere, nè evitare, ciò m'impedirono, e mi costrinsero eziandio per vera forza di necessità a differire fino al momento presente la pubblicazione di questo Volume offerto qual tenue dono agli Associati che onorarono col loro nome l' mia intrapresa. Si troverà pertanto in queste pagine l' Elogio di Alfieri dettato da giovane Cenomano

di vigoroso ingegno, il quale per mio impulso assunse l'incarico quanto difficile altrettanto onorevole di lodare il grand'uomo di cui si sono pubblicate le Opere; e per rendere men tenue il Volume aggiunsi le quattro pregiatissime Lettere del Senatore Ottavio Falletti di Barolo, le quali saranno come il principio dell'Appendice, che nel breve intervallo di poche settimane uscirà alla luce in due Volumi, che formeranno il compimento intero della mia Edizione. Questa Appendice, come già si è annunziato, sarà una raccolta di componimenti critici intorno alle Opere di Alfieri.

Che se mai fosse in seguito per pubblicarsi alcuna produzione inedita di Alfieri, ottenuto il superiore assenso, uscirà pure dai miei torchj, sicchè questa Edizione non abbia mai a cedere a verun'altra nel comprendere le Opere tutte del GRANDE TRAGICO ITALIANO.

ELOGIO

A

VITTORIO ALFIERI

DI

ANTONIO BUCCELLENI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE E DI STORIA ANTICA
E MODERNA NEL R. LICEO DELLA PIAVE

ELOGIO

Grande e nobile istituto fu quello di rivolgere la pubblica eloquenza ad offerir lodi vere e dettate dall'universale consentimento ai defunti coronati nel tempio dell'immortalità; onde nella meritata luce rifulgessero quelle opere che sono dall'antico genio tutelare d'Italia ispirate. I Greci ed i Romani superbi cogli stranieri che col nome di barbari additavano, e de' loro pregi fervidi estimatori, osarono tributare encomj ai genj della patria, usurpando i nomi dovuti agli Dei e consecrandovi statue, corone pubbliche e monumenti: eccesso riprovevole forse per soverchio fasto, ma desiderato dai saggi, come l'unica sorgente di tante meraviglie, che vinsero i secoli e l'ingegno dei posteri. Simile costume, se non recato a tanta magnificenza, almeno con decoro restituito, quale eccitamento non sarà

all'Italia nostra, a cui le dovizie dell'arti e delle scienze ridondano, e che si giace priva di conoscimento per emularle? all'Italia, io dissi, che per lunga infelicità dei tempi fu astretta a giudicare sì vilmente della propria grandezza. La vita umana è sì breve, così labile la prosperità, così vana la fatica che niuno alla virtù si darebbe, se chiara ed eterna non fosse. È però debito sacro a' superstiti di onorare gli spiriti sublimi ed offerir loro ciò che presentirono vivendo, e per cui a tanta altezza si condussero. Caro è pure ai presenti l'udire le gesta di quelli, che sè stessi e la patria nobilitando, misero a parte di tanto lustro i concittadini, che di unò splendore sovra tutti riflesso insuperbiscono; ma questa gloria de'trapassati è una viva fiamma ai posteri che rapidamente gl'invade, e dal letargo alla gloria con una cocente emulazione li trasporta. È però tristo destino che dove siavi luogo a timore od a speranza, gli elogi scemino di fede; e che solo alle ceneri sorde dei freddi sepolcri debbano risuonare le voci di gratitudine, mentre la verità da quegli oscuri recessi sollevandosi, maestosa ed invincibile si manifesta. Che se questa è legge inevitabile, bene a dritto potrà un oratore ri-

chiamare in oggi il nome di Vittorio Alfieri, il quale dalla tomba, che un nuovo Fidia volle con greca eccellenza eternargli, ora se ne vola vincitore per le bocche dei dotti e dei popoli tutti d'Ausonia. So che non credate passano le adulazioni dei proseliti e dei settatori; che le vane frivolezze degli eruditi unicamente ad una puerile curiosità soddisfanno; che i discorsi riboccanti di lodi delle quali non si dà convincimento, e spogli di giusta censura, a ragione sospetti divengono; che le vuote iperboli e la vaniloquenza non tornano ad alcun giovamento, e d'uomo grande riescono indegne. Perciò io loderò Alfieri come spirito sublime, dove lo stesso livore dovrà tacersi, ed ardirò notare i suoi falli, essendo retaggio umano l'errore; non favellerò de' meriti suoi, ma dell'opere, perchè gli altri le imitino; non accennerò i tanti ardinghi in cui si affaticò di coglier la palma, e dirò solo della sua maggiore tragica corona, ove dopo lungo desiderio un vuoto seggio occupò e provvide, quant'era in lui, che nulla s'invidiasse agli stranieri. E se, o Vittorio, alcuna cosa di quaggiù ti è dato sentire nei luoghi del tuo riposo, non ti fia discaro l'udire di te quel vero che tanto ti piacque vivendo; ed avrai

bene accetto un tributo, non come fatica di giovane ignoto alla fama, ma come pubblico monumento alla tua memoria decretato (1).

Proponendomi di riporre Alfieri tra i genj originali del secolo, sarà vano il dimostrare che il vero creatore nelle belle arti e nelle lettere ha un diritto inviolabile alla venerazione di tutti, quant'altri mai che d'ogni genere grandi cose operasse: nè mi nuocerà la turba degl'indegni che ambirono tal nome coi suffragj d'uomini affascinati, e la maestà del loro ufficio denigrarono colla mediocrità dell'ingegno. I sommi autori tramandando a' più lontani i lor pensamenti e concetti, ricevono in ogni tempo un tacito omaggio anche dagli spreghiatori de' begli studj; e non è nuovo che gli Alessandri invidiino i carmi d'Omero, od i Tiberj sieno vinti dal senno di Tacito; e per tacere della Grecia e del Lazio, non è nuovo, che mentre tante forti imprese da prodi uomini compiute quasi nella obblivione si giacciono, sieno in bocca di tutti i nomi di Leone, di Luigi, di Colbert che si vestirono della

(1) Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno ha prescritto ai Professori di eloquenza dei Regj Licci che nelle pubbliche orazioni si reciti l'elogio di un illustre italiano.

splendida fama di quelli che coi loro scritti governeranno le menti di tutti i saggi, sino al ritorno della barbarie.

Che se nell'arti belle e nelle lettere si fatto culto si può conseguire; chi seppe signoreggiare ne' teatri, non già da pochi meditato, ma da intero popolo sentito; chi impera ai moti, agli affetti, alle lagrime di una turba varia e discorde, e sforza gli animi degli spettatori, non si avrà tra i più sublimi e più atti a reggere la pubblica opinione? E se l'onore dell'arte dalla difficoltà si desume, non è una perfetta tragedia la prova delle forze estreme dell'umana invenzione? O quali ostacoli da vincersi, quanta benignità di natura, quanto amore dell'arte si richieggono per aggiungervi? La scienza arcana della morale filosofia non garrula o vaga, ma senza appalesarsi dagli eventi insegnata, è l'anima e la sostanza della tragedia. La fantasia con un ispiramento sovraumano le cose ignobili solleva, la natura corregge, e ad un solo fine operando in breve cerchio ritenuta è madre fecondissima di una serie di eventi. L'ordine lucido rifiutando il vero non probabile e rappresentando il falso verosimile, tutto ad unico complesso riduce, aggiunge, recide ed architetta un mirabile edi-

ficio. L'energia dell'animo trasfondendosi in ogni parte dà l'evidenza ai concetti, ed inganna l'uditore con una quasi continua illusione. Quanta irritabilità di fibra, quale profondo sentimento per concepire i menomi cangiamenti di tante opposte passioni, per tutte fortemente sentirle e versarle nell'animo degli spettatori! Quanta sublimità di pensieri, che quasi lampi ad ogni tratto abbagliano, atterriscono, investono e sfuggono rapidamente, aggirandosi sugli estremi violenti degli affetti! Aggiungasi la memoria e la scienza de' costumi per imitare nazioni, e riti, e tempi remoti senza offendere la rigida legge dell'opinione. Che dirò della fecondità del genio, e di quell'occhio pittorico, onde si parli al guardo ed all'orecchio, e le azioni appariscano in quadri luminosi e commoventi? Che dirò dell'arte ch'esprime i caratteri, a tutti la vera fisionomia tra infinite alterazioni serbando, onde non generici, ma proprj scolpitamente si manifestino? Quanta eloquenza sempre grave e co- turnata, e che di tutti i luoghi ed eventi e caratteri assume il linguaggio! Finalmente lo stile vivo, nervoso, conciso, con quanto studio deve fuggire la pompa, e fra la molta ricchezza decorosamente scegliere con parsimo-

nia! Con quanta arte devesi condurre il verso, onde i toni variati, a guisa delle note di Timoteo, destino tutti gli affetti, e senza una molle cadenza od una monotona armonia imitano interrottamente i suoni sensibili dell'idee! Chi una parte di tanti pregi avrà conseguita, terrà avvinta alle tempia una corona con applauso solenne; nè mano mortale potrà disvelarla giammai.

In Alfieri nato ad affrontare i pericoli quest' arduo cimento vie più sviluppò ed accrebbe il genio creatore. Le Muse sdegnose non sublimano mai chi non le apprezza e sublima sovra ogni cosa. Alfieri, come Sakespeir, che dall'umile officina agli applausi di Londra pervenne, fu da quel Dio che vigoreggia negli animi elevati trasportato a calzare il coturno. Quella forza di pensieri e di stile, quello spirito acre ed ardente, che addita i veri poeti, era in lui natura prima che versasse tra i libri. Il Genio, secondo un antico oratore, tien luogo di fortuna, e l'arte del senno. Seneca ebbe la fortuna del genio, ma dall'educazione contaminata; e tuttavia fu dai posterì avuto in pregio ed imitato: Alfieri alla fortuna del genio maturo senno congiunse ed improba fatica. Logorarsi la mente con

pertinace studio ai piccoli uomini non giova, ma a chi la natura non fu matrigna, a chi il Demone di Socrate presiede, l'arte obbedisce ed a tutto si presta. Sentimento vigoroso e non mai sordo a rispondere ai cenni del bello e del grande, fantasia ubertosa, intensa e dall'ordine frenata; acume non frivolo, ma robusto; elevatezza di pensieri e di azioni; alto disdegno delle vili opere; emulazione risentita dell'ardue imprese; disprezzo d'ogni copia servile, amore incredibile dell'originalità, ecco la tempra di Alfieri. Io non dirò che ad Eschilo somigli; ma se Eschilo ai nostri tempi e costumi fosse vissuto, non molto avrebbe da lui differito; dacchè in quella rugginosa antichità schietto, sostenuto, pieno di grandi immagini ed ardito, sempre anela di cogliere il sublime. Se Eschilo scrisse senza norma, Alfieri parimenti non ebbe troppo da imitare in Italia, e fuori di essa altra guida non elesse; e sì l'uno che l'altro furono nella propria nazione dell'arte tragica istitutori. Eschilo cesse a Sofocle e ad Euripide nella felicità e correzione dello stile; pure si meritò d'essere citato da Longino e preferito ai competitori dal Cinico Aristofane; mentre presso quei magnanimi Greci, che in fatto

d'arti si tennero per maestri, i genj sublimi ed originali, quantunque scorretti, avevano il primo onore; e fu da essi adorato il ruvido e negletto, ma veemente ed ispirato Demostene. Felice Alfieri se da tali uomini venisse giudicato! Che se volessi pareggiarlo ai moderni, direi che Alfieri, come Cornelio tra i Francesi, diede tra noi la voce eroica alle scene; che l'uno e l'altro d'animo fiero ed intollerante, d'umor tristo e taciturno, e di maschia sensibilità furono dotati; e che amendue si avventurarono al teatro con piede incerto, e colle prime opere infelici accrebbero l'esperienza delle proprie forze, per indi affidarsi a più alto volo con prospero fine.

Fu adunque Alfieri *Autore originale*, e troppo suona questa voce, a pochi di ragione attribuita. So che agevolmente l'imitatore, sfuggendo le mende ed abbigliando il modello, può riuscire incolpabile. So che Virgilio, creatore sommo ed imitatore, ebbe tra le mani Omero, e vi appose ornamenti dal greco recusati e non veduti. Ma che ne avvenne? Odo da tutta la colta Europa alzarsi un grido concorde; odo Longino, Orazio, Boelò e Pope esclamare: « venerate, consultate Omero, l'oracolo della verità, il primo pittore, il genio

originale. L'Italia ha forse d'uopo d'imitatori? O gregge torpido e vituperoso! Non potrebbe essa cedere migliaja di volumi di stile melato, fluido, attico atticissimo, per averne in compenso un altro poema di Dante, e sia pure strano ed aspro, e scritto in gergo babelico? Fino a quando così di rado noi dimostreremo agli esteri d'essere creatori ed originali, e non scimmie o fanciulli? L'Italia abbondava di commedie condite dell'urbanità e del candor di Terenzio, pure vide sorgere l'emulo di Moliere in uno scrittore di pessima prosa, solo-perchè volle attingere dalla natura. L'Inghilterra e la Francia vanno fastose di tragici insigni, e con enfatico grido ci gettano negli occhi la nostra vergogna; ma queste nazioni hanno impresso nelle tragedie un costume ed uno spirito che loro è proprio. Chi rese la tragedia all'Italia dovea mendicare con visibile imitazione le spoglie altrui? no certamente, anzi darnela invece, non imparata dagli emuli, e di nuovo carattere, e con nuova arte dedotta. Sia pure minore nella perfezione, ma più geloso della nostra fama deviando dalla consuetudine servile. Non dubitò Alfieri di copiare la maestà degli scritti romani, rinnovando tra noi ciò che un tem-